

**Da stasera**  
su Raiuno il «Viaggio intorno all'uomo» di Zavoli  
Con «Mignon è partita» comincia  
tra film e dibattiti l'esplorazione del pianeta giovani

**Intervistiamo**  
gli italiani che andranno in concorso al Filmfest  
di Berlino. Oggi parla Marco Ferreri,  
poi toccherà a Ricky Tognazzi e Marco Bellocchio

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Quell'ordine infranto**

**Intervista con François Furet**  
Dal crollo del comunismo  
alla guerra nel Golfo,  
la nuova fase di instabilità

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO BOFFA

PARIGI Lo storico francese François Furet sarà oggi pomeriggio a Roma (al Residence Ripetta) per partecipare alla tavola rotonda organizzata dalla rivista *MicroMega* in occasione della pubblicazione del libro di Ralf Dahrendorf *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa* (Laterza). Oltre all'autore, saranno presenti anche Bronislaw Geremek, Giorgio Napolitano, Gianni De Michelis, Giorgio La Malfa, Mario Nuti, Romano Prodi, Giorgio Ruffolo, Paolo Flores d'Arcais. Sui problemi del post-comunismo, che saranno oggetto del dibattito, e sulla nuova situazione internazionale, Furet ci ha rilasciato questa intervista.

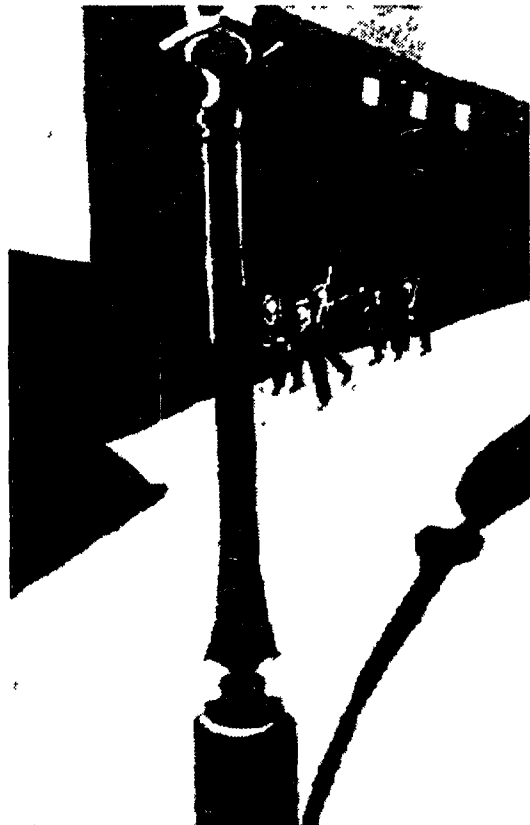
quanti anni a questa parte, è dal Medio Oriente che vengono le guerre - e la cui caratteristica fondamentale è data dal fatto che dietro l'Irak non c'è più la potenza nucleare sovietica. Non amo le guerre, ma penso che questa fosse inevitabile, poiché non si poteva lasciare crescere nel Medio Oriente l'egemonia di un paese guidato da un dittatore potente e aggressivo. L'esito militare mi sembra scontato, il dopoguerra sarà meno. Sono molto preoccupato del modo in cui, in un Medio Oriente presumibilmente dominato dagli Stati Uniti, si tenterà di avviare a soluzione il problema palestinese. Io sono un grande ammiratore di Israele, mi appassiona la vicenda di un popolo, come quello ebraico, così intimamente partecipe delle due estreme della storia (la Bibbia e la modernità europea), mi affascina la creazione, in pieno XX secolo, dello Stato ebraico, evento che sfida ogni interpretazione storica materialista. Tuttavia, vedo bene che il fenomeno nazionale ebraico ha di fronte a sé un fenomeno nazionale palestinese, a cui deve fare spazio. Il dramma per Israele è che si trova davanti a due alternative: o si arrende o si arrende. Entrambe perfettissime. Lo Stato palestinese o lo stato quo. Ma a mio avviso, benché lo Stato palestinese sia qualcosa di assai difficile da concepire e da realizzare, lo stato quo è ancora più pericoloso. Mi auguro dunque che dopo la vittoria la coalizione, con in testa l'America, faccia pressione su Israele per avviare una soluzione, il che vuol dire uno Stato palestinese, con tutte le garanzie necessarie agli israeliani.

1989-1991. In questi ultimi quindici mesi la storia sembra avere subito un'accelerazione formidabile: crollo dei regimi comunisti in Europa, unificazione tedesca, drammatico aggravarsi della crisi sovietica, e ora la guerra nel Golfo. Abbiamo assistito alla fine dell'ordine internazionale risultato della 2a guerra mondiale, mentre sulla nascita di un nuovo ordine gravano ancora incognite preoccupanti. Questa inedita congiuntura internazionale è all'origine del carattere che ha assunto l'intervento della coalizione anti-irachena, sostenuto com'è da gran parte della comunità mondiale...

La novità sta nel fatto che, col la fine del bipolarismo, gli Stati Uniti si trovano in una posizione militare dominante. A ciò va aggiunto il paradosso per cui le altre due grandi potenze economiche mondiali, la Germania e il Giappone, sono prive di un vero esercito. Siamo dunque in una situazione insostenibile e provvisoria (giacché Germania e Giappone non resteranno sempre disarmati), ed è in questo contesto che si colloca un conflitto che non era imprevedibile - visto che, dopotutto, da cin-



A sinistra, «Al ristorante» (1927), del pittore americano Edward Hopper. In alto a destra, un disegno del 1917 di Jean Pougny: «La notte (Rivoluzione)».



lucida e coerente padronanza degli eventi che l'opinione pubblica occidentale gli ha spesso attribuito corrisponde purtroppo più alle nostre speranze che all'evidenza dei fatti.

Nel paese post-comunisti dell'Europa centro-orientale, dopo l'iniziale euforia, sono subentrati le preoccupazioni, e perfino una certa depressione per questi quarant'anni che lasciano ben poco sotto le loro rovine...

In effetti, la parola più ingannevole che è stata usata per definire gli eventi della fine dell'89 è «rivoluzione». Essa è sbagliata per almeno due ragioni. Innanzitutto perché quei cambiamenti sono avvenuti contro regimi che erano stati creati in nome di una rivoluzione, quella dell'ottobre 1917, e dunque sono, a rigore, piuttosto delle «restaurazioni».

Questi eventi stimolano la sinistra a un ripensamento critico della propria cultura... La crisi del comunismo tocca ovviamente anche un certo numero di idee che la sinistra ha coltivato in questo secolo, come ad esempio l'idea di far gestire l'economia da parte dello Stato. Del resto, anche i socialisti francesi avevano già dovuto prendere atto che le idee con le quali erano arrivati al potere nel 1981 (rottura col capitalismo, nazionalizzazione delle industrie ecc.) erano totalmente inattuabili. Una riflessione su ciò che dovrebbe essere oggi una moderna cultura di sinistra è ancora in gran parte da fare. Personalmente, sento la necessità di una approfondita analisi del capitalismo contemporaneo in questi 30-40 anni, ciò che ha spinto in avanti le nostre società e ha impresso loro il ritmo storico che conosciamo viene dall'economia, dall'economia capitalista. E il problema di una regolazione di questa economia è più che mai aperto. C'è tutta una parte del marxismo che è morta, ma c'è qualcosa che resta vivo a mio avviso, nella critica dell'alienazione, vale a dire nell'idea che l'uomo fabbrica, attraverso il capitalismo, una storia che gli sfugge e di cui si deve rendere padrone. Ciò è tanto più vero oggi, quando il ritmo dello sviluppo storico ha raggiunto livelli tali che un uomo di cinquant'anni non conosce più il mondo della propria infanzia, cosa che non si era mai vista nella storia dell'umanità.

Benjamin Constant non vi è nulla di più estraneo alla prospettiva capitalista delle guerre. Viviamo ormai in paesi nei quali le sofferenze fisiche che una guerra comporta sono a mala pena pensabili, e comunque non sopportabili. L'America è ancora capace di soprassalti patriottici e di un certo idealismo civico, mentre uno dei problemi delle nostre democrazie occidentali è proprio quello di reinventare, su una base più ampia di quella nazionale, un sentimento comunitario che sorregga un ruolo più attivo dell'Europa negli affari mondiali.

Ma questa differenza di sensibilità nell'approccio americano rispetto a quello europeo viene da varie parti ricondotte piuttosto a una «vocazione imperiale» degli Stati Uniti...

La cosa è più complessa. È vero che l'America è una potenza imperiale, ma lo è, per così dire, un po' per caso. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, nel corso della loro storia, sono diventate potenze egemoni in Europa per averlo fortemente voluto, sostenute da una passione di dominare che non è mai esistita, come tale, negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sono

diventati la prima potenza mondiale in virtù del loro primato economico, ma nel codice genetico degli americani è rimasto impresso in qualche modo il fatto che si tratta di un popolo il quale ha lasciato l'Europa per vivere «delle» lontano dalle maledizioni europee. E qualcosa di questo sentimento isolazionista resta profondo nell'opinione americana, ed è naturalmente in contraddizione con il ruolo che quel paese svolge nel mondo. Le due cose coesistono da un lato la volontà egemonica che nasce dalla dinamica stessa della potenza economica, dall'altro, il sentimento che non si ha il diritto di intervenire se non in difesa della libertà. Bush, che è probabilmente l'ultimo presidente americano ancora legato alla tradizione interventista della seconda guerra mondiale, ha portato il suo paese in guerra proprio facendo leva su questa specie di idealismo democratico. Quanto si rivelerà solido l'attuale consenso che ha finora ottenuto in patria - contestato da una destra isolazionista e da una sinistra pacifista - dipenderà ovviamente dalla durata della guerra e dal suo corso umano.

ha riproposto il problema dell'influenza americana in Europa e lascia intravedere la prospettiva di una crescente autonomia del nostro continente... È bene che l'Europa resti amica degli Stati Uniti, per mille ovvie ragioni, ma separata da loro. L'Europa ha infatti interessi economici che non coincidono con quelli americani e che sempre meno coincidono. L'Europa inoltre possiede una filosofia alla storia, alla letteratura, mi sento più a mio agio nella cultura europea che in quella americana. Detto questo, l'anti-americano è una passione che assolutamente non condivido. Innanzitutto per un dovere di riconoscenza, giacché gli americani sono sempre stati dalla parte giusta nei conflitti fondamentali del XX secolo, poi perché, se deve esistere una potenza egemone, non ne vedo un'altra che mi augurerei prendesse il loro posto, e infine perché penso che la passione anti-americana conduca a idee assurde, pericolose, a una sorta di demagogia insieme antipacifista e antidemocratica. Si possono benissimo vedere i difetti della società americana senza essere anti-americani.

Certo, la crisi del comunismo era preesistente, e Gorbaciov stesso ne è stato un prodotto, ma la radicalità delle misure che ha adottato resta sorprendente. Non che il comunismo non avesse già conosciuto tentativi di riforma, ma essi si erano mantenuti rigorosamente all'interno dei confini del partito. Questo era anzi uno dei dogmi fondamentali dell'ortodossia. Ciò che invece vi è di straordinario in Gorbaciov è la telefonata a Sachardov nel 1987 e, ancor più, la rinuncia al monopolio politico del Pcus. Ora, quest'uomo, che è un prodotto del comunismo e che probabilmente non ha mai consapevolmente progettato una fuoriuscita dal comunismo, ha liquidato il comunismo in tutti i paesi dell'Europa orientale e ha messo in pericolo l'esistenza stessa dell'Urss come federazione di regimi comunisti. È naturale a questo punto domandarsi cosa abbia veramente voluto fare. La risposta non è facile. La sola cosa che mi sembra chiara è che non ha voluto fare ciò che ha fatto. Voglio dire che egli ha sottovalutato la dinamica delle passioni democratiche - per la libertà e per il benessere - che le sue riforme scatenavano. La

Figura di Gorbaciov ci ricorda ciò che le filosofie deterministiche avevano fatto un po' dimenticare. Il ruolo delle grandi personalità nella storia. Senza di lui le cose non sarebbero andate come sono andate.

**Un circuito «alternativo» informa sulla guerra**

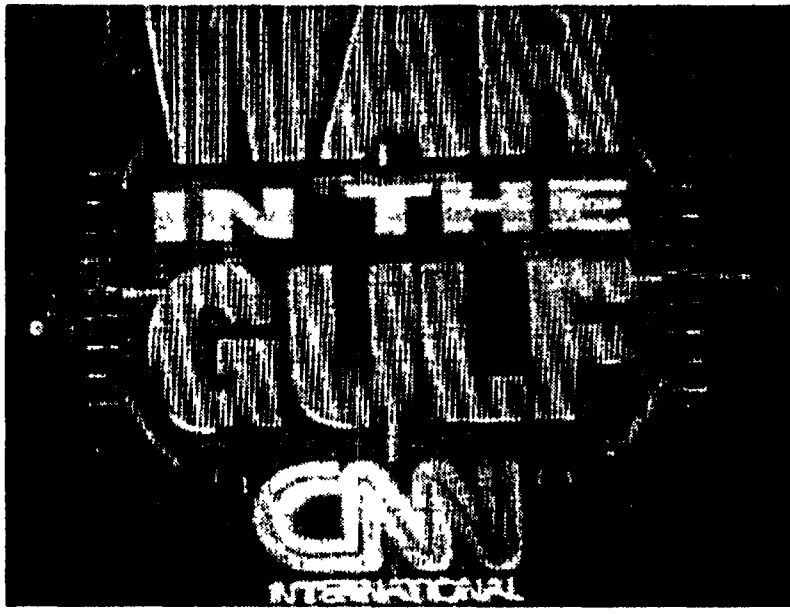
Attraverso un personal computer a cui si attacca il modem è possibile collegarsi con i network transoceanici. Un sistema telematico che brucia la Cnn

SERGIO DI CORI

Ma tu che cosa facevi, nell'inverno del '91, la notte in cui Baghdad venne bombardata? Tra qualche anno, quando - come tutti ci auguriamo - la guerra sarà finita digerita e archiviata al giudizio razionale della politica, è probabile che incontrando casualmente dei vecchi amici ci si senta rivolgere questa domanda. Escludendo i soliti mitomani di turno che risponderanno «io stavo a Bassora sotto le bombe», la maggior parte delle persone sarà portata automaticamente a dire «stavo incolto al televisore a seguire la guerra in diretta senza accorgermi, in tal modo di avvalorare un clamoroso falso che l'utenza della società occidentale ha ingolato senza colpo ferire. La televisione, infatti, che fino ad oggi (e questa è una notizia facilmente documentabile) è stata completamente estranea dalla guerra, ha realizzato quello che nella Teoria della Comunicazione viene definito un *medium robbery* ovvero furto di mezzo di comunicazione. Approfittando del proprio potere iconografico, la televisione ha presentato per tutta la prima settimana del conflitto delle radiocrona-

che con fotografia del reporter e voce in studio fuoricampo. Era un po' come assistere alla telecronaca di una partita di calcio ascoltando la voce di Bruno Pizzul senza vedere il campo né tantomeno i giocatori. A questo si è aggiunta l'enfasi pensosa di tutte le emittenti televisive italiane che si sono autodefinito «reporters della guerra in diretta televisiva», dimenticando che l'unica guerra in diretta televisiva è stata quella del Vietnam che il prof. Marshall McLuhan nel settembre del 1969 dava per persa sostenendo che «i contadini vietnamiti hanno la Cbs e la Nbc dalla loro e per questo che gli Usa dovranno andarsene». Dal 1963 fino al 1972, ogni sera, nelle case statunitensi entravano visioni di napalm rovesciato sulle foreste, marines torturati, vietcong ammazzati, villaggi bruciacchiati, elicotteri incendiati, i quali urlavano, i soldati spaventati che mostravano i moncherini sia americani che nordvietnamiti.

Il motivo per cui le folle musulmane dei paesi nordafricani, invece, hanno sentito la guerra molto più in profondità è stato perché a loro è arrivata attraverso la radio (che è un



medium caldo, con un'alta densità di comunicazione e di contagio) questa non è una guerra televisiva non lo è mai stata e non lo sarà mai e la verità la televisione potrà mostrarla soltanto a guerra ultimata. Gli esperti di comunicazione erano al corrente e sapevano che il sistema principe di flusso di notizie avrebbe seguito un altro canale questa, infatti, è una guerra telematica, che è un'altra cosa l'unica parte da protagonista

affidata al medium televisivo spetta alle microcineprese piazzate sulla testa delle bombe al laser, tutto qui il grande circuito telematico della comunicazione interattiva, invece, ha funzionato - sin dall'inizio - e tuttora funziona in maniera superba consentendo a circa 5 milioni di persone in Occidente di essere in contatto 24 ore su 24 attraverso dei nutrienti quanto affollati talk shows liberi a chiunque, nel quale, sin dalle primissime ore la Cbs la Nbc la Cnn e altre centocinquanta emittenti minori Vediamo di spiegare in che cosa consiste il circuito di comunicazione interattiva telematico che oggi consente a scienziati di tutto il mondo, esperti di comunicazione, studiosi van, curiosi, di essere continuamente in contatto in tempo reale il tutto per un prezzo di circa tre o quattro milioni al mese.

Bisogna avere un buon ricevitore/emittente, personal computer al quale va attaccato il modem. Il modem è un apparecchio non più grande di una scatola di cioccolatini che allaccia il computer alla linea telefonica della Sip. Con una spesa di circa 500mila lire al mese si ottiene l'inserto nella linea nazionale, denominata Itapak, che - attraverso un password personalizzato - immette nei grandi circuiti di informazione internazionali, i network transoceanici, di cui i più importanti sono i network «Internet», Internet e Itc (diventato subito Itc-Peace). Questi network sono delle vere e proprie tavole rotonde alle quali partecipano (sempre in tempo reale) i matematici del Mit, i fisici nucleari dell'Università di Göttinga, i dentisti di Pechino, i filosofi dell'Università di Tel Aviv, ecc. ecc. Chi si immette viene definito «ospite» e si qualifica, ottenendo una sigla di riconoscimento in codice. Si ha il diritto di partecipare «attivamente» alla discussione. Di solito è previsto un moderatore (qualificato con nome, cognome e università di appartenenza) che filtra la partecipazione dirottandola nel settore specifico. Questo fatto è anche un sistema di autocensura richiesto dai vari ministeri e dalla Difesa. Poiché ci si imbatte spesso in accanite quanto complesse discussioni - tanto per fare un esempio concreto - sulla necessità o meno di modificare l'apertura alare del Tornado, moderatore (e chissà se viene immediatamente e immancabilmente colpito da virus ovvero il vostro schermo si popola di sagomette saccenti,

pupazzetti con la scimitarra e poco a poco la memoria del vostro dischetto viene autocancellata e voi siete esclusi. È molto probabile che entro una decina di giorni riceverete una visita di qualche funzionario del ministero degli Interni che verrà ad indagare nel luogo indicato dal numero telefonico.

È stato proprio mentre - insieme a un gruppo di scienziati e di operatori della comunicazione - si stava chiacchierando con Mit e Stanford University sulle probabilità statistiche della guerra che un giovane studente della facoltà di scienze dell'Università di Baghdad ha avvertito che stavano provando le bombe alle 0222 ora italiana. Abbiamo registrato la convulsa conversazione che al sesto passaggio attribuiva a Cnn lo scoop, che - ad esclusione dell'intervista a Saddam Hussein - si è trattato dell'unica vera notizia dramata dalla televisione dall'inizio della guerra. Baghdad è uscita subito dal circuito e da Tel Aviv è arrivata alle 029 ora italiana la conferma che nei primi sei minuti erano state colpite le centrali elettroniche telefoniche che hanno staccato tutti i circuiti internazionali di comunicazione telematica con il resto del mondo, notizia confermata da Pechino e rimbalzata in Usa sempre su circuito Itc e poi su quello Minet che la Cnn e la Cbs hanno pesato diffondendola come voce ufficiosa proveniente da ambiente militare e che ha fatto andare in bestia gli alti comandi operativi pensavano, infatti, a una fuga di notizie dimenticando che la scomparsa di Baghdad dal circuito internazionale di comunicazione era, di per sé, una

notizia probante. Settemila organizzazioni pacifiste da Frisingona a Perth in Australia, sono collegate via modem attraverso dei chat interfacciali telematici tutto il giorno scienziati di primissimo calibro discutono con studenti e ci si scambia le proprie opinioni e lit. L'aspetto più bello, in assoluto il più commovente è quello di assistere a dialoghi tra palestinesi ad Amman ed ebrei a Tel Aviv, tra presbiteriani del New England e Harvard e musulmani integralisti a Teheran. Per fortuna, mentre i governi si fanno le guerre e i giornalisti televisivi si celebrano autodefendendo avanguardia della co-

municazione, il mondo reale dialoga, si scambia opinioni, previsioni, proposte, anche se le proiezioni di tutti gli istituti scientifici non sono certamente rose e fiori. Ma la cosa più importante è allargare al massimo il circuito della comunicazione. Tanto più, infatti, aumenterà la partecipazione attiva, tanto più aumentano le probabilità statistiche di una fine immediata delle ostilità. Dopotutto comunicare serve a questo, e il nostro è il mondo della comunicazione interattiva. La guerra, invece, è un fenomeno di comunicazione passivo.

**MicroMega**  
Le ragioni della sinistra

Roma, 8 febbraio 1991, ore 16,  
Residenza di Ripetta, via Ripetta 231

**Dopo i comunisti**  
R. Dahrendorf, F. Furet, B. Geremek  
discutono con  
G. De Michelis, P. Flores d'Arcais,  
G. La Malfa, G. Napolitano, M. Nuti,  
R. Prodi, G. Ruffolo.

L'incontro, aperto al pubblico, è organizzato con il contributo di

**FINMECCANICA**